

Al Tempo degli Dei

Le opere di Sergio Battarola inquietano, perché possono suggerire un paradosso: sembrano, a prima vista, volte a un passato mitologico, a una perduta età dell'oro, non edenica, ma sperduta in un clima barbarico, dove si attraversa dei boschi druidici, tra medaglioni araldici e colonne totemiche, e, nel contempo, queste fulminee apparizioni palesano una loro bruciante modernità. Battarola sembra percorrere un circolo magico, simile all'uroboros alchemico, il serpente che si morde la coda, un percorso in cui una sensibilità delle origini, quando l'arte era un evento sacrale, si converte nella sensibilità costruttivista e filologica dell'uomo contemporaneo, che desacralizza l'oggetto simbolico calandolo in un fenomeno estetico. Risulta evidente come un'opera così sospesa tra il mito e l'utopia, può trovare consenso solo in quella dimensione sopravvenuta alla fine del secolo appena passato, che i filosofi hanno definito con la parola ambigua, ma pregnante, di postmoderno. Le opere di Battarola sembrano porsi sull'estremo confine di una terra da apocalisse, dove i segnacoli e gli altari di antiche tribù si mescolano ai relitti di una civiltà tecnologica, che ha smarrito se stessa in una sorta di terra di nessuno. Dove i sogni, invertendo la celebre locuzione di Goya, non sono mostri generati dal sonno della ragione, ma dalla ragione militante. Quello che caratterizza pienamente le opere di Battarola è una sorta di violenza interiore, una forza modellatrice che sta tra l'inconscio e la storia, tra la biologia e la coscienza. Il suo tempo è forse quello degli dei, ma più che dell'Olimpo, degli inferi.

Giorgio Celli